

PATHOS

Note sui recenti lavori di Piermario Dorigatti *di Angela Madesani*

La prima volta che ho incontrato Piermario Dorigatti mi ha fatto soggezione, non paura sia chiaro. Mi ha comunicato quel raro senso di autorevolezza che solo poche persone, totalmente intrise del proprio fare, riescono a trasmettere. Quel fare, quell'afflato vitale, esistenziale per Dorigatti è la pittura, di cui è innamorato fedele.

Una visita allo studio milanese, in uno stabile che sta per essere smantellato è utile per comprendere la sua ricerca in tutta la sua portata. Quella in cui lavora giorno dopo giorno, tra le grandi tavole di risulta, immerso nel colore, è una stanza dai soffitti alti in cui è forte l'odore della pittura. A terra sono i giornali, che utilizza per dipingere, come i pezzi di legno e altri oggetti di fortuna, rari i pennelli. In un sistema dell'arte, dove il più delle volte a dominare è un concettualismo postduchampiano di maniera, che spesso si basa su effimere trovate, più che sulla ricerca e sulla sperimentazione poetica, con Dorigatti, al contrario, ci si trova in una dimensione in cui si avverte il peso del lavoro, del fare nel senso più completo del termine. La sua è una ricerca quotidiana, per certi aspetti dolorosa, difficile: lo si avverte, di rado, contento dell'esito ottenuto. È un continuo riandare sulle cose, un tentativo di trasformazione, di mutamento. Nella sua pittura è sempre presente una traccia della figura, che non riesce ad eliminare. Del resto viene spontaneo chiedersi: ma vorrebbe farlo?

Quando negli anni Ottanta, Dorigatti già adulto, si iscrive all'Accademia di Brera, per un certo periodo cerca di eliminare la figura, la nasconde con la sovrapposizione del colore, l'operazione è forzosa. In breve essa riemerge.

Torniamo al suo studio. Quando l'ho visitato, a gennaio di quest'anno, i quadri per la mostra erano appoggiati alle pareti, alcuni sovrapposti, altri più visibili. Opere di grandi dimensioni. A dominare è una sorta di verticalità da cui è assente la simmetria, il cui desiderio neppure lo sfiora. Anzi, da sempre è attratto dalla deformità, convinto del fatto che bisogna accettare i fenomeni in quanto tali, in tutta la loro potenza espressiva.

Le sue opere richiedono uno sguardo concentrato, un tempo lungo di osservazione. Qui non c'è traccia di effimero, al contrario. Torniamo all'autorevolezza del mestiere della pittura certo, ma anche alla passione, intesa nel senso etimologico del termine: pathos dei greci, patior dei latini. Il suo con la pittura è un rapporto totale e totalizzante, è come l'aria che respira. La pittura è la sua pelle, è la pelle. Non riesce a fare a meno della pittura, in cui è totalmente concentrato, in studio certo, ma anche quando cammina per strada, quando parla, quando insegna. La mia non è esagerazione finalizzata a creare stupore in chi legge, è, piuttosto, il tentativo di cogliere un atteggiamento, un modo di essere.

Dorigatti non fa il pittore, è pittore: e la cosa cambia radicalmente.

Nelle opere che qui presentiamo il giallo è predominante. È un colore che lo rassicura. La storia è lunga, ci porta indietro nel tempo, agli anni della formazione all'accademia, a quando uno dei suoi insegnanti di storia dell'arte, Piero Quaglino, spiega che per Gaetano Previati¹ il colore più difficile in pittura era il giallo. Dorigatti coglie la posizione di Previati come una sfida e per due anni lavora sul giallo, lo studia, lo sperimenta sino a farlo diventare la sua sicurezza, un colore nel quale si rifugia nei momenti di difficoltà. «È un colore che si lascia poco lavorare, è lui a dettare le condizioni»².

¹ Gaetano Previati (1852-1920) è stato un pittore italiano, fra i massimi rappresentati del Divisionismo.

² Piermario Dorigatti, durante una conversazione con chi scrive, Milano, gennaio 2012.

La sua prima formazione avviene con uno scultore, Mauro De Carli³, che lo educa a un certo tipo di disegno, che lo avvia a certe letture. Il colore arriva più tardi, dopo i vent'anni e diviene immediatamente determinante per la sua ricerca. I pittori della zona dalla quale proviene, il Trentino, hanno una tavolozza diversa dalla sua. Il suo è un senso del colore che arriva dal Veneto, dalla storia dell'arte, da Tiziano, soprattutto quello maturo, al quale guarda come a un maestro imprescindibile. «Tiziano è un pittore moderno, lavorava a cinque, sei quadri contemporaneamente. Non era schiavo della tecnica. Per dipingere utilizzava pezzi di carta⁴, pezzi di legno, le mani. Con lui inizia la storia della grande pittura, quella che attraverso Rembrandt arriva all'Espressionismo e attraverso Turner all'Impressionismo»⁵. Quante volte si è trovato a salire le scale, ad andare in Pinacoteca, nella IX sala, a guardare lo straordinario *San Girolamo penitente* del maestro cadorino. Quello di Dorigatti è al tempo stesso colore e memoria del colore. «Mi piace che il colore sia come un rimasuglio, un decortico»⁶. In alcune zone dei suoi dipinti la pittura pare cancellata, raschiata, ripassata.

Importante per lui è anche la scoperta ancora giovanile di Pierre Alechinsky⁷, maestro inarrivabile del segno in pennellata: una sorta di scrittura automatica, che troviamo anche nelle sue opere in mostra. Quel disegno automatico, che il suo maestro e amico De Carli osteggiava, dal quale tuttavia, sin da allora, Dorigatti è affascinato. Non bisogna dimenticare l'interesse profondo che sin dai primi anni manifesta nei confronti del Surrealismo, dal quale il passaggio a CoBrA è breve. È affascinato dalla pittura di questi artisti nordici, dalla forza con cui vengono sottolineate le ampie possibilità dei colori ad olio, che anche lui, nel corso degli anni, sperimenta in maniera magistrale. Così come il disegno in pennellata è un esercizio che si sviluppa nel corso degli anni. Alcuni dei dipinti in mostra presentano dei segni a cornice della parte dipinta. Tornano in mente le stole istoriate dei prelati e dei santi della pittura antica, ma anche certe storie dei cicli giotteschi, dei fumetti *ante litteram*, senza timore di irriverenza.

I riferimenti, i rapporti nel suo percorso, nella sua pittura sono parecchi, ma qui mi preme sottolineare quanto Dorigatti sia un uomo, un artista libero. Mi piace chiudere queste note raccontando una curiosa storia. Fuori dal suo studio, in cortile, è una grande voliera con dentro dei canarini. Sono in gabbia. Ma non si tratta che di una coercizione apparente. Di notte li libera, li lascia volare, ma loro ogni volta tornano a casa. Così lui, che ogni volta torna alla grande voliera della pittura, certo comunque di essere in libertà.

³ Mauro De Carli (1944-2008) era uno scultore di scuola mariniana, con un riferimento a Marino Marini (1901-1980). Dorigatti aveva imparato già all'Istituto d'arte a copiare dal vero, esercizio utilissimo. Il suo occhio era una sorta di macchina fotografica. Da De Carli impara molto anche da un punto di vista culturale.

⁴ Anche Dorigatti utilizza spesso per dipingere pezzi di giornali.

⁵ Piermario Dorigatti, durante una conversazione con chi scrive, Milano, gennaio 2012.

⁶ Piermario Dorigatti, durante una conversazione con chi scrive, Milano, gennaio 2012.

⁷ Pierre Alechinsky (1927) è un pittore, scultore e incisore belga, protagonista di CoBrA.